

LA LINEA CHE NON CAMBIA MUTAMENTI DI POTERE POLITICO E PRATICHE DEL CONFINE STATALE AL TRAMONTO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

*«Vedremo dunque levarsi tra qualche ora
l'estremo giorno di questa grande Venezia»
(S. Weil, Venezia salva, Milano, Adelphi,
1987, p. 33).*

1. I documenti «confusi e negletti»

Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio, inerme di fronte all'esercito bonapartista, decide l'autoscioglimento della Repubblica di Venezia. Quest'atto è l'epilogo inevitabile dell'esaurimento progressivo e inarrestabile della vitalità di una istituzione che si riteneva 'immortale', per tutta la storia che aveva visto defluire nelle acque della sua laguna.

Questo trapasso epocale si ripercuote in eventi minori che interessano le diverse amministrazioni della Repubblica. Le strutture burocratiche del vecchio regime si trovano sottoposte a mutamenti inopinati, subendo in pochi mesi due cambi di potere: da Venezia ai francesi, appunto, e da questi agli austriaci, quando nell'ottobre 1797 il trattato di Campoformido attribuisce all'Impero Asburgico i territori veneti¹.

Dopo la bufera, pian piano si riallacciano i vincoli burocratici, si tenta di ricostruire un principio d'ordine, vengono inoltrate dal centro, dal 'nuovo' centro, richieste di informazioni su quanto accaduto e sulle condizioni dei diversi uffici. La macchina dello Stato riprende a funzionare, anche se si presentano problemi inediti. In questa situazione si può osservare il permanere, nonostante tutto, di organismi amministrativi che resistono ben oltre la fine del contesto che dava loro senso: cade, anzi si spegne, la Repubblica, ma le amministrazioni, almeno alcune, si reinventano o tentano di farlo. È una fase di interregno, durante la quale il nuovo potere utilizza gli organismi già esistenti prima di insediare le sue strutture, facendo confluire in esse le competenze e le conoscenze ritenute utili. È questo il caso degli organismi deputati alla tutela dei confini.

Il 18 settembre 1798, quasi un anno dopo il passaggio all'Impero Asburgico, due documenti vengono redatti a Vicenza per essere poi inviati al nuovo potere centrale: il primo è una lettera del Cancelliere ai Confini, Francesco Testa, ai Provveditori dei Confini di Vicenza, i nobili Luigi Squarzi e Francesco Saffi; il secondo è una relazione di questi ultimi alla Regia Commissione Camerale di Venezia².

Francesco Testa è l'incaricato della custodia delle carte e dei disegni della Camera dei Confini di Vicenza³. Con queste parole ricostruisce gli avvenimenti che seguirono all'avvento dei francesi:

«ancora mezzo ammalato procurai di possibilmente chiudere in armadi tutte le carte appartenenti al mio ufficio, che a fronte del continuo transito e cambiamento di persone,

in quel luogo rimasero intatte quasi fino all'ultimo periodo della stazione de' francesi in questi contorni. Solo due mesi circa prima della loro partenza, fui richiamato dal Comitato vicentino Camerale alla Pubblica Sicurezza a dover consegnare le carte tutte, e disegni confinarii, che a norma di inopponibili perentorie requisizioni dovevano esser esaminati da un ingegnere francese. Io dovetti obbedire, dando le chiavi degl'armadi al Comitato, e per molto tempo restai affatto ignaro del risultato. Nel ripristinare ordine di cose, dietro non poche indagini, venni a capo di rilevare che tutti li documenti appartenenti alla nostra confinazione erano stati apportati in una stanza del palazzo ex-Pretorio per comodo dell'esaminatore, dove scorti e confusi, e giudicati di niuna rilevanza, furono da lui negletti e lasciati tutti»⁴.

Il disorientamento è il primo dato che emerge dalla lettura del documento: l'invasione dei rivoluzionari francesi sovverte l'«ordine delle cose» e «repristinarlo» non si dimostra poi operazione così agevole. Il Cancelliere Testa si ritrova tra le mani documenti fino ad allora considerati preziosi, da conservare con grande cura e riservatezza, e che invece l'ingegnere francese trova inutili, abbandonandoli nel disordine. Da questi fatti il Testa non può che trarre la conclusione dell'inutilità della cartografia e della documentazione sui confini da lui custodite. Ma l'amministrazione asburgica gli chiede di nuovo conto di quelle carte e lo richiama al suo ruolo. Allora, forse, quella linea di confine e quelle rappresentazioni non sono così superate ed inutili. O meglio, si è certamente di fronte al superamento della validità giuridica di quei documenti, ma non al sovvertimento del significato profondo di cui essi sono portatori. La considerazione del percorso che ha portato alla costruzione delle delimitazioni e delle loro rappresentazioni permette di vedere come anche i nuovi regimi risponderanno in realtà alla medesima logica territoriale che ha condotto la Repubblica di Venezia ad impegnare notevoli risorse nella costruzione del suo confine.

2. *La fissazione e le pratiche del confine*

Il materiale depositato nella Camera segreta ai Confini è il frutto di un percorso lungo più di due secoli, che porta dalla complessità e molteplicità delle attribuzioni territoriali ancora presenti nel Cinquecento alla fissazione certa del confine di Stato, lineare, unico, visibile, che si può considerare raggiunta solo alla metà del Settecento⁵. Questo percorso segue l'addensarsi progressivo della legittimazione del potere statale e il consolidarsi del controllo sul territorio. Lo Stato moderno è indissolubilmente legato al suo territorio, in quanto si definisce in età moderna proprio come «entità territoriale conclusa»⁶, che si rapporta stabilmente ad altre consimili entità territoriali. La definizione dei suoi limiti e la loro certezza è essenziale per poter costruire relazioni con le altre entità territoriali. D'altra parte, lo stesso rapporto tra Stato e cittadini è legato strettamente all'appartenenza territoriale: la cittadinanza è funzione del vincolo territoriale⁷. La necessità prioritaria che lo Stato moderno ha di determinare i suoi limiti, di fissare i confini comporta l'instaurarsi e il consolidarsi di pratiche molto articolate, la cui analisi

permette di vedere l'identità e il progetto territoriale dello Stato 'in azione', nella piechezza e concretezza del suo dispiegarsi.

Le domande che bisogna porsi per entrare nella scatola nera della delimitazione territoriale riguardano allora quali attori, quali politiche e quali strumenti interagiscano all'interno delle pratiche di costruzione del confine, quali forme abbiano assunto queste pratiche nel lento procedimento di elaborazione dell'identità territoriale dello Stato e di gestione del conflitto con le altre soggettività statali.

È un processo dove si accostano e si mescolano elementi materiali e figure professionali che questi elementi utilizzano, oggetti e rappresentazioni di oggetti, persone a cui il potere statale conferisce autorità e persone soggette a questa autorità. In queste pratiche interagiscono infatti cippi lapidei, carte, commissari, pastori, regnanti, descrizioni verbali, misure, stemmi, plastici, ingegneri, soldati, boschi, conti, paesani, pascoli, case... Questa grande eterogeneità viene trasformata in un prodotto coerente, anzi altamente coerente e persuasivo: il confine lineare, che riconduce la molteplicità territoriale all'omologazione del progetto statale, il confine che inquadra e costringe, che racchiude e divide. L'analisi delle pratiche consente allora di osservare la trasformazione dell'eterogeneità in un messaggio coerente.

2.1 Le fasi del processo di fissazione del confine

Per dare un ordine a questo processo è necessario tentare di individuarne le scansioni interne. La forma con cui si suole suddividere il processo di fissazione del confine si fonda su tre distinte e conseguenti fasi: la definizione, la delimitazione e la demarcazione⁸. Questa distinzione nasce nell'evolversi dei processi di fissazione dei confini degli Stati europei in età moderna e si può considerare definitivamente affermata nel secolo XIX, anche se proprio l'analisi delle trattative tra Venezia e Vienna permette di vedere pienamente dispiegata questa struttura procedurale già nel secolo XVIII.

La definizione è la parte esplicitamente politica dell'intero processo: è il momento delle trattative tra i governi, è il luogo in cui si esprime pienamente il gioco negoziale delle parti. In questa fase si misura la diversa forza contrattuale, a volte dopo che gli attori si sono confrontati sul campo (non necessariamente militare). Qui avviene la presa di decisione, che consiste nella suddivisione del territorio, nella scelta di quali parti siano da assegnare all'uno o all'altro Stato. È la divisione della posta in gioco, la determinazione della quota che spetta ad ognuno. Il confine, definito ancora per via verbale, utilizza riferimenti geografici molto generali: non viene comunque cercata in questa fase la corrispondenza esatta della definizione con la realtà territoriale nelle sue minute particolarità⁹. Proprio per questo non è necessario che i protagonisti della negoziazione abbiano una conoscenza diretta del territorio di cui discutono la divisione¹⁰. È sufficiente che possiedano gli strumenti minimi per definire una linea sulla superficie terrestre: conoscere i nomi e la posizione di due luoghi, alcune evidenti caratteristiche geomorfologiche (spartiacque, linee di cresta, fiumi...), o semplicemente metterle in campo archi

di paralleli o meridiani. A tal fine possono bastare rappresentazioni geografiche di massima o poche notizie essenziali ricevute da conoscitori dei luoghi (ufficiali statali, ma anche privati cittadini). Alla chiusura della fase di negoziazione politica, il confine definisce quindi solo concettualmente i limiti dei territori che gli attori vicendevolmente si riconoscono. Per divenire concreto il confine dovrà aspettare l'intervento degli apparati tecnico-amministrativi.

Il primo di questi interventi è la costruzione di strumenti adeguati a definire con precisione, ovvero nel suo rapporto specifico con quel territorio, una linea di confine. Questi strumenti sono normalmente una descrizione verbale dettagliata e una rappresentazione cartografica costruita *ad hoc*. È questa la fase della delimitazione, ovvero dell'iscrizione del confine sul territorio attraverso le rappresentazioni. Ai tecnici - il più delle volte militari, vista la riservatezza che deve contraddistinguere il processo - viene affidato il compito di tradurre la volontà politica espressa nei trattati in un progetto di linea di confine che ne indichi con la maggior chiarezza possibile l'andamento esatto. A questo punto è indispensabile la conoscenza diretta dei luoghi, per far corrispondere il dettato degli accordi con le particolarità del territorio. Per questo viene formata una delegazione congiunta, ovvero con rappresentanti delle due parti, avente il compito di fare sopralluoghi sul terreno. La descrizione verbale dell'andamento della linea di confine contenuta nel rapporto finale della delegazione e la sua rappresentazione sulla carta vengono quindi verificate dai rispettivi governi e, se soddisfacenti, sono assunte come definizione autentica del confine. Queste divengono allora l'«informazione genetica» del confine: ad esse ci si rifarà sempre in occasione di ulteriori controversie o contestazioni. Le rappresentazioni infatti rimangono depositate nelle cancellerie degli Stati: a questo punto il confine è riconosciuto e chiaramente verificabile. La grande cura, la meticolosità quasi ossessiva, l'attenzione ai più minuti accidenti del suolo che si riscontra sempre nelle descrizioni dei confini sono finalizzate ad evitare ogni margine di ambiguità, che lasci spazio a eventuali, future controversie.

L'ultima fase del processo di fissazione è la demarcazione del confine sul territorio. È il momento della materializzazione del confine, della costruzione fisica di segnali di frontiera posti sulla linea definita e delimitata. Dalle rappresentazioni verbali e cartografiche si passa perciò al terreno. Le modalità di reificazione della linea di confine sono le più diverse, dal semplice cippo che lungo una via di comunicazione indica l'attraversamento del confine, alle più rigide e continue barriere. Queste modalità variano in dipendenza della qualità dei rapporti tra i due Stati e quindi della permeabilità o della rigidità assegnata al confine. D'altra parte, la demarcazione del confine è meno importante di quanto possa sembrare a prima vista: l'essenziale della fissazione di un confine avviene con la sua delimitazione, ovvero con la sua descrizione verbale e cartografica. Molti confini si limitano a questa fase e non per questo hanno un valore minore rispetto a confini demarcati. Resta comunque un'aspirazione molto sentita dagli Stati quella di demarcare la linea di confine, perché in tal modo viene ribadita la presenza dello Stato sui suoi margini e viene resa visibile alle popolazioni locali la decisione del centro governativo. Le operazioni di demarcazione vengono effettuate sul terreno congiuntamente dalle due

parti e il rapporto sulle modalità di demarcazione prescelte, con una descrizione accurata della forma dei segnali e dei luoghi ove sono stati posti, entra anch'esso a far parte dei documenti ufficiali che definiscono il confine.

È evidente che questa divisione in tre fasi del processo di fissazione di un confine è una proposta interpretativa che, se rende conto adeguatamente del percorso usuale di tale processo, sicuramente non ha la pretesa di esaurire la grande molteplicità dei casi. Infatti vi possono essere definizioni politiche di un confine che già incorporano precise delimitazioni verbali e cartografiche; oppure la delimitazione e la demarcazione possono procedere di pari passo... Ogni singolo processo è originale e per molti versi unico: diverso il contesto, diversi gli attori, le possibilità tecniche, la conoscenza del territorio.

Queste differenze si riflettono anche nelle interpretazioni del processo che hanno proposto gli autori che si sono occupati di confine, in particolare quando ci si sposti dall'Europa agli altri continenti, seguendo la imponente opera di ritaglio territoriale effettuata dalle potenze coloniali sui grandi spazi non-europei o addirittura su interi continenti, come è il caso dell'Africa: in questi contesti alcuni autori distinguono solo due fasi, la delimitazione e la demarcazione¹¹. Tale scelta però non aiuta ad assegnare il giusto ruolo al momento della decisione politica e rende ambiguo il termine *delimitazione*, attribuendogli un significato troppo vasto.

Questa struttura in tre fasi divide con troppa decisione la molteplicità di attori, di oggetti e di rappresentazioni, irrigidendo ruoli, segmentando e così disarticolando sequenze di azioni. Insomma, non rende il farsi, l'evolversi della fissazione del confine, bensì descrive la razionalità cercata da chi guida il processo, dal potere statale che pensa appunto prima di decidere, quindi di delimitare ed infine di materializzare sul territorio la linea del confine. Ma quel territorio non è una *tabula rasa* su cui la progettualità statale possa dispiegarsi liberamente: vi sono quanto meno le interferenze determinate dalle comunità locali e lo stesso gioco negoziale si deve rapportare con queste differenti territorialità. La definizione non si situa in un momento puntuale, bensì è reiterata e più flessibile e arrendevole di quanto lo Stato ritenga. Infine la rappresentazione non è scontata, ingenua, una costruzione puramente tecnica, esente da altri fini e da ambiguità, bensì è un'operazione che rispecchia le interpretazioni dei diversi attori. Diviene quindi necessario smontare le pratiche di definizione del confine ed entrare appunto nella scatola nera della territorialità statale.

2.2 Le pratiche di delimitazione

Può essere utile per iniziare ad addentrarsi sul terreno delle pratiche la distinzione introdotta da Callon tra rappresentazione e rappresentanza nel processo di costruzione del sapere scientifico¹². Questa distinzione è inserita in un contesto analitico più articolato, volto ad offrire una interpretazione dei diversi strati che compongono la rappresentazione scientifica. Nel passare dall'analisi del sapere scientifico alle pratiche di delimitazione è soprattutto la distinzione tra rappresentazione e rappresentanza che mantiene

una notevole capacità esplicativa.

Da un lato si trova la rappresentazione, intesa come elaborazione di oggetti che materializzano, che rendono visibile e 'maneggiabile' la linea del confine: le carte, i modelli plastici, gli elenchi di luoghi, i cippi lapidei, gli stessi trattati. Sono tutte forme diverse di rappresentazione dell'invisibile linea che definisce l'identità territoriale dei corpi statali. La costruzione di queste rappresentazioni richiede lo sviluppo di linguaggi coerenti, l'apprendimento e l'esercizio di competenze, l'opera di personale tecnico e quindi l'utilizzo di un apparato burocratico.

Dall'altro lato vi è la rappresentanza, ovvero le procedure di costruzione della legittimità e di trasferimento di questa legittimità dallo Stato alla commissione a cui sono affidate le trattative. La rappresentanza richiede procedure continue di conferma e verifica e si caratterizza per l'uso sapiente di simboli.

Rappresentazione e rappresentanza sono le materie prime del processo di fissazione.

Vi sono poi, su di un altro livello, le pratiche (consapevoli o meno) di coinvolgimento e spesso di coercizione delle comunità locali, portatrici di una diversa territorialità, che deve essere inquadrata e ridotta alla misura lineare e rigida della progettualità statale.

Queste tre pratiche confluiscono nelle trattative, che si avvalgono delle rappresentazioni, che si fondano sulla legittimazione del potere centrale, che coinvolgono o forse meglio travolgono le comunità locali. La pratica negoziale ha una sua dinamica interna, che gioca con i riferimenti ad accordi precedenti e rimanda ai più diversi titoli di possesso, tra cui paradossalmente quelli ricavati dalle stesse comunità locali.

Per esplicitare e nello stesso tempo sottoporre a verifica quest'altra ipotesi interpretativa, si tenterà un breve percorso all'interno delle pratiche di delimitazione seguite, nella fissazione del confine tra Repubblica di Venezia ed Impero Asburgico, dalle apposite commissioni congiunte durante le conferenze degli anni 1750-52, con particolare riferimento al tratto montano di confine tra Vicenza e Trento.

La prima pratica da porre sotto osservazione è la costruzione delle rappresentazioni del confine. La descrizione verbale e la carta sono le prime due tipologie di rappresentazione che i commissari mettono in campo sin dalle battute d'avvio del negoziato: anzi, ancor prima di incontrarsi, i commissari delle due parti si premurano di recuperare le rappresentazioni esistenti del confine e, se necessario, di farne costruire dai tecnici di nuove. Una terza tipologia coinvolge materialmente il territorio ed è la reificazione della linea di confine attraverso la posa dei cippi. L'intero processo di fissazione del confine è attraversato dalle pratiche di rappresentazione, e per questo si dimostra riduttivo affermare che la delimitazione si compie in un'unica fase del processo: la pratica rappresentativa anzi percorre fin dall'inizio l'elaborazione della linea di confine e la stessa fase della demarcazione, da questo punto di vista, non è altro che la costruzione di una forma più visibile ed evidente di rappresentazione della linea tra gli Stati. Dal momento in cui il confine viene rappresentato, il territorio è, appunto, definito e dovrà sempre essere ricondotto alla rappresentazione: gli accordi conclusivi delle trattative prevedevano che una commissione congiunta di ufficiali veneti ed imperiali ogni due anni dovesse verificare che l'andamento della linea di confine fosse rispettata, che la rappresentazione

materiale della linea corrispondesse alla rappresentazione cartografica. In questo, visibilmente, la rappresentazione costruisce il territorio, lo predetermina e lo continua a costringere nei suoi disegni. Il compimento della rappresentazione, la piena soddisfazione dei commissari si aveva quando le tre tipologie di rappresentazione corrispondevano tra loro con tutta evidenza, quando la carta rifletteva esattamente il dettato dei trattati e i termini di confine erano posti dove la carta prescriveva. In questo gioco di specchi in cui ogni rappresentazione si ritrovava nelle altre prendeva vita l'altrimenti astratta identità territoriale dello Stato.

La seconda pratica da indagare è l'instaurarsi delle procedure formali che validano il potere di rappresentanza della commissione e quindi certificano la sua legittimazione a prendere decisioni vincolanti.

Il primo passo è la nomina dei commissari preposti alle conferenze dei confini: questi commissari sono nobili o comunque persone in vista, interne alla struttura di potere, quindi affidabili e autorevoli. Essi sono definiti fin dall'inizio 'plenipotenziari', ovvero sono dotati della piena rappresentanza dal potere statale.

I commissari raggiungono l'accordo: il trattato è firmato congiuntamente ed inviato alle rispettive capitali. Qui il documento riceve l'assenso dei governi centrali, ovvero di «Sua Maestà l'Imperatrice Regina» e della «Serenissima Repubblica». L'avvallo del trattato conferisce autorità alla delimitazione: non è più solo la proposta dei commissari, d'ora in poi sarà volere degli Stati.

Alla ratifica governativa, segue lo scambio dei documenti presso una delle due capitali, segnatamente Vienna. Solo a questo punto il documento ritorna alla commissione, che procede innanzi tutto alla sua «formale pubblicazione», ovvero alla lettura del dettato dinanzi ai rappresentanti delle comunità locali.

L'intreccio continuo delle comunicazioni e dei documenti dalle capitali alla commissione e viceversa, la ratifica al più alto livello, lo scambio dei trattati, la pubblicazione formale costituiscono gli elementi che garantiscono la continua legittimazione dei commissari e delle loro decisioni. Può sembrare quasi ridondante la molteplicità dei passaggi e la complessità delle procedure adottate, ma è proprio in questo continuo ripetersi che si consolida la rappresentanza, il collegamento diretto con il potere statale.

Un ulteriore elemento di rafforzamento della legittimazione è l'utilizzo di simboli, segni, titoli che richiamano il potere statale: gli stemmi incisi sui cippi e impressi sui trattati, i titoli ufficiali dei commissari e dei tecnici, tutto l'apparato simbolico richiama l'autorità dello Stato. Tra i simboli, nei termini principali della linea di confine, compare alle volte anche la croce, posta in mezzo e al di sopra degli stemmi dei due Stati: è il richiamo ad un'altra forma di legittimazione, più alta, la stessa a cui fanno riferimento ultimo i governanti. Il richiamo alla divinità è tutt'altro che un fatto isolato quando viene tracciato un confine: la sacralità è un elemento costitutivo del confine, come è narrato nei racconti archetipici della prima delimitazione, quella appunto tra spazio ordinario e spazio sacro¹³. La pratica di rappresentanza non si rivolge quindi solo al potere statale ma, in ultima istanza, rimanda a ciò da cui quel potere riceve a sua volta legittimazione.

C'è un altro percorso che la commissione segue: è la pratica del coinvolgimento delle comunità locali dei territori interessati, un coinvolgimento tutt'altro che innocente.

La prima fase è l'ascolto delle «lagnanze» delle comunità, ovvero il censimento dei problemi anche minimi sorti dalle relazioni che le comunità delle due parti intrattenevano nella zona di confine. Questa fase può portare alla redazione di mappe con indicati i punti contestati e al coinvolgimento diretto di testimoni in sede di trattativa. La raccolta dei diversi punti di vista non è solo indirizzata a sciogliere, come dichiarato, ogni ambiguità, ogni possibile disputa tra le comunità, ma ha anche lo scopo di offrire argomentazioni per il confronto tra i commissari.

Le comunità locali erano però escluse dalla fase decisionale della vertenza e rientravano in gioco solo nel momento in cui ricevevano l'ordine di assistere alla promulgazione dei trattati e di predisporre la pubblicazione degli stessi nelle «vicinie». Ancora, due rappresentanti per parte dovevano assistere alla posa dei termini di confine (dove per assistere si intende anche garantire la presenza di «inservienti», ovvero sostenere parte del lavoro e delle spese).

L'intento della commissione è sempre quello di delineare e possibilmente di far coincidere «la linea divisoria tanto dei limiti territoriali come del *Jus* privato delle comunità confinanti»¹⁴. I limiti delle proprietà private e delle comunità dovevano perciò essere ricondotti alla linea del confine statale. Questa riduzione all'unica delimitazione decisa dagli Stati poteva comportare scambi di proprietà tra le comunità, vendite forzose, trasferimenti di abitanti, distruzione di case... L'impatto non era quindi di poco conto.

Venezia e Vienna riuscivano attraverso il confine a cambiare le forme tradizionali di regolazione dei conflitti tra le comunità locali. Un episodio minore, riferito in documenti ufficiali, è da questo punto di vista molto significativo: «le deposizioni delli pastori d'ambi le parti ritrovatisi sul fatto con i loro rispettivi greggi [affermano che] s'è fin'ora praticata reciproca tolleranza d'ambi le parti con promiscuo uso di pascolo dal costone in giù per la vale; la commissione ha giudicato necessario di levare tale promiscuità introdotta contro il tenore della Sentenza Roberetana del 1605 con pericolo di nuove insorgenze, dichiarando, e determinando i limiti...»¹⁵. È evidente una impostazione diversa tra la linearità statale e la flessibilità delle comunità locali. Il confine statale introduce un elemento di rigidità, di costrizione. Le comunità locali, instaurata la linea di confine statale, non riusciranno più a regolare i conflitti in modo autonomo, ma saranno obbligate a riferirsi alle autorità amministrative, vedendo così drasticamente diminuire la capacità di controllo sul proprio territorio.

Non sempre però allo Stato riesce di ridurre tutto alla propria linearità: è il caso della doppia linea (territoriale e privata) tra le comunità di Folgaria e di Laste Basse. In quest'area, per le eccessive differenze tra proprietà private e territorio statale ed anche per il potere di alcuni proprietari, viene infatti decisa una doppia linea: quella territoriale per delimitare i territori statali e quella privata per le proprietà. La linea territoriale rimane comunque il primo obiettivo, come recita il Protocollo esecutivo e come si evidenzia nelle differenze di costruzione dei termini: i cippi delimitanti la linea privata sono infatti, senza distinzione tra principali e intermedi, più piccoli, con il nome delle parti private

e senza segni del potere statale.

Le tre pratiche enucleate (rappresentazione, rappresentanza e omologazione) confluiscono e si intersecano all'interno della pratica negoziale, che è il luogo della presa di decisione e quindi di sintesi delle diverse parti del processo.

Il primo passo nella negoziazione è la presentazione dei titoli di possesso sul territorio in questione che ogni parte ritiene di poter far valere: precedenti accordi, riscossione di imposte e presenza effettiva di ufficiali sul territorio, cessione, diritti consuetudinari. Sono questi i riferimenti interni su cui si articolano le argomentazioni nelle trattative: la validità di ogni pretesa territoriale si fonda sulla presenza dei riferimenti interni e sul loro grado di attendibilità e verificabilità. Dopo la discussione sui titoli, vengono proposte dalle parti in causa le ipotesi di confine ritenute confacenti. Le diverse argomentazioni a sostegno dell'una o dell'altra interpretazione dell'andamento della linea di confine vengono discusse fino a che viene trovata una mediazione accettabile. Le parole che costituiscono questa mediazione sono la prima forma di rappresentazione del confine: il resto del processo è costituito dalla negoziazione dei conflitti che sempre sorgono nel dettagliare e moltiplicare le rappresentazioni, garantendo la corrispondenza di queste con la volontà del potere centrale e curando il coinvolgimento delle comunità locali.

Avere analizzato le pratiche ha consentito di entrare più in profondità nelle dinamiche negoziali e di leggere, al di là delle forme, le intenzioni, di capire come l'eterogeneità venga ridotta a linearità, svelando, dietro alla normalità della fissazione, i conflitti fra territorialità diverse e l'imposizione finale della logica statale.

L'analisi delle pratiche permette anche di leggere più approfonditamente quanto succede della linea di confine, di questo prodotto raffinato della progettualità statale, a seguito dei cambiamenti di potere che travolgono i territori veneti nel 1797.

3. Crisi politica e permanenza del confine

I due mutamenti politici (la fine della Repubblica di Venezia ad opera dell'esercito bonapartista e la successiva annessione all'Impero Asburgico) non possono non coinvolgere la delimitazione confinaria e le sue rappresentazioni. Si è visto dal racconto del cancelliere Testa che i francesi prima si interessano alle rappresentazioni di confine, ma in un secondo momento le abbandonano. Nel passaggio di potere si è persa la legittimità della delimitazione: quale potere infatti rappresenta ora quel confine? Le rappresentazioni del confine austro-veneto sono già storia e raffigurano l'identità di un potere che non c'è più. Venendo a mancare uno dei due soggetti statali che hanno voluto quella linea, il confine e le sue rappresentazioni perdono la loro legittimità e il loro stesso senso. È il deficit di rappresentanza, quindi, che mette radicalmente in crisi la linea di confine.

Ma il vuoto di potere che si verifica nell'interregno, la vacanza della presenza statale permette il riemergere delle territorialità locali, prima comprese nella lineare progettualità degli Stati. È il caso della già ricordata linea di confine sui monti di Folgaria e di

Laste Basse: in quell'area, come si è visto, era stata mantenuta la doppia linea, territoriale e privata. Appena il potere statale latita, il margine di ambiguità, che si era mantenuto anche dopo le trattative del 1750-52, permette alle comunità locali di tornare ad esercitare un proprio controllo sul territorio. Le comunità infatti riescono per una volta a far prevalere la loro territorialità: come racconta la relazione dei Provveditori ai Confini del 18 settembre 1798, i folgaretani si arrogano il diritto di controllare tutta l'area definita dalla linea privata. Delle due linee viene prescelta la meno 'importante': il confine di Stato arretra, i cippi con i simboli statali perdono rilievo a favore dei cippi privati, considerati precedentemente dalla commissione austro-veneta decisamente come secondari. Da allora e tuttora l'andamento del confine (amministrativo o politico, nei diversi momenti storici) segue la linea privata. Il vuoto di potere consente perciò ai diritti consuetudinari di ritrovare spazio ed anzi di guadagnare territorio.

Si è detto che con il cambio di potere cade la legittimità e il senso stesso del confine tra imperiali e veneti ma, nonostante ciò, quella linea si mantiene nel tempo, così come era stata definita. In questi e nei successivi passaggi di potere, l'andamento del confine viene conservato, pur cambiando di valore e divenendo di volta in volta limite amministrativo interno, o tornando ad essere confine di Stato. Il disegno della linea dunque non muta, rimanendo nella sostanza lo stesso che oggi separa le provincie di Vicenza e di Trento. È la vittoria della durezza del confine, è il trionfo di una rappresentazione, anzi di un sistema coerente di rappresentazioni, che si è fatto territorio. Questa permanenza nel tempo testimonia l'accumularsi di significati su di un confine tracciato, anzi permette di vedere come il confine, una volta eretto, approfondisce se non addirittura costruisce le differenze, trasferendo da contesto a contesto la demarcazione di alterità. L'invisibile divisione tra i corpi statali che quel confine ha rappresentato acquista una materialità ed una evidenza che si ripresentano e che pesano ad ogni cambiamento di potere e quindi ad ogni nuova ristrutturazione territoriale.

La linea si mantiene, ma non è poi questo il dato principale da rilevare. Significativa è soprattutto la continuità delle pratiche del confine. Questa continuità è infatti palese e consente di affermare che i diversi poteri statali conservano una medesima progettualità territoriale. La prova immediata la si ha con il Trattato di Campoformido: l'articolo VI contiene la descrizione verbale della nuova linea di confine tra Impero Asburgico e Repubblica Cisalpina, che in parte (e segnatamente nel tratto del Canal Bianco e del Tartaro) riprende di fatto il precedente confine tra Venezia e i domini austriaci nel Mantovano. C'è quindi anche una continuità materiale, che spiega l'interesse immediato degli ingegneri francesi per le carte della Camera ai Confini: conoscere l'andamento della linea di confine, perché da questa si partiva per le nuove attribuzioni territoriali. Ma soprattutto c'è continuità di pratiche, ad iniziare dalla forma assunta dalla descrizione verbale¹⁶ ed ancor più dove si indica che la linea «sarà disegnata da ufficiali ingegneri nominati da una e dall'altra parte prima della permuta delle ratificazioni del presente trattato». O ancora, dove si afferma (articolo XIII) che «i titoli dominiali e gli archivi dei differenti paesi... saranno rimessi, nello spazio di tre mesi, ... alle potenze che ne avranno acquistato la proprietà. I piani e le carte delle fortezze, delle città e dei paesi ...

saranno loro fedelmente rimessi». O dove si dice (articolo XXIII) che «Sua Maestà suddetta e la Repubblica Cisalpina avranno fra di esse lo stesso cerimoniale d'etichetta di quello ch'era in uso fra la Maestà suddetta e la Repubblica di Venezia».

La continuità nelle pratiche di rappresentazione e in quelle di rappresentanza è diretta ed immediata: il confine lineare e le pratiche che lo mettono in atto sono un prezioso strumento, affinato nel tempo, a cui lo Stato non può rinunciare. Per questo le pratiche delimitative non possono andar perse nei passaggi di potere e si mantengono nel tempo più forti dei cambiamenti politici¹⁷.

Lungo la linea di cui è stata raccontata la fissazione, sui monti tra Vicenza e Trento, raggiungerà la pienezza, un'assoluta e inquietante pienezza, l'idea moderna di confine. Lo Stato è divenuto, lungo l'Ottocento, Stato-nazione, dalla forte presa ideologica e dalla grande capacità di propaganda, di omologazione e di mobilitazione. Nello stesso tempo lo Stato ha messo a frutto le nuove possibilità tecnologiche e si è dotato di un esercito moderno. Questo Stato reinterpreterà il confine, l'affermazione di identità e la regolazione del conflitto. La linearità esprimerà tutta la sua rigidità, fortificandosi, e il confine di Stato, ammantato ideologicamente di sacralità e perciò stesso indiscutibile e non contrattabile, troverà una nuova rappresentazione, che a lungo rimarrà l'immagine più forte del confine: una sequenza ininterrotta di filo spinato. A quel punto, la pratica della guerra di trincea avrà cancellato le pratiche di negoziazione del confine e la guerra stessa non avrà più forma e limiti.

NOTE

1. Il testo del trattato è riportato in A. Geatti, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989, pp. 171-185. Sulle vicende che hanno condotto alla stipula del trattato e sul significato che vengono ad assumere le decisioni ivi contenute si veda R. Cessi, *Campoformido*, Padova, Messaggero, [1945].
2. Questi documenti sono conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 125.
3. Sul periodo delle dominazioni francesi e austriache a Vicenza ed in particolare sul momento di transizione che inizia con la caduta della Repubblica di Venezia, si veda G. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, in F. Barbieri e G. De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, vol. IV, p. I, *L'età contemporanea*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 1-16. Cisotto cita tra l'altro Francesco Testa tra i 'municipalisti'.
4. Questa lettera era probabilmente allegata alla relazione dei Provveditori ai Confini, inviata nella stessa data a Venezia. Della relazione si riporta la sezione più significativa: «Li sottoscritti Provveditori ai Confini del Territorio Vicentino col Tirolo, onorati di codesta R. Commissione Camerale, che li richiama a rassegnare le cognizioni necessarie per le alterazioni che avessero variata la linea negli ultimi cambiamenti politici, e quali sieno le ispezioni che rimanessero all'opera loro, suggerendo il loro parere per qualche riparo che occorresse. Hanno la compiacenza di confermare [quanto si diedero l'onore di rassegnare in altra relazio-

ne fatalmente smarrita] che tutta questa estesa linea non soffersse veruna alterazione ne' seguiti politici cambiamenti, trovandosi tutta esattamente demarcata dai termini in vari tempi, e con molta esattezza affissi; né che sieno stati turbati o alterati da que' popoli li rispettivi possessi, per lo più demarcati dalla linea pubblica che divideva li Stati; e compresi nel esteso spazio di terreno posesso da folgaretani austriaci nello Stato Veneto da linea che chiamavasi privata, ma che era demarcata con termini affissi, ed assicurata con trattati firmati dalla Commissione, e ratificati da sovrani. Tranquilli sempre si mantennero ed amici quei popoli limitrofi, tutte conservandosi fra loro in perfetta osservanza quelle convenzioni che furono in vari tempi stabilite dall'Austro-Veneta Commissione ai confini. Soltanto in questi ultimi giorni ricevertero li sud.ti Prov.ti una lettera da Gov.ti delle Laste Basse, nella quale espongono venir loro impedita da folgaretani la vigilanza di Sanità, che prima esercitavano promiscua con essi nel sud.to terreno di privata loro ragione nello Stato Veneto. Sembra però derivare questa opposizione de' folgaretani rispettata da lastaroli non da animosità o inimicizia, ma dalla incertezza in cui gli uni e gli altri, se per li seguiti cambiamenti debba calcolarsi tolta la sin ora praticata promiscua giurisdizione in proposito...».

5. Il progressivo emergere della linearità, dell'unicità e della visibilità del confine della Repubblica di Venezia è descritto in A. Pase, *Confini e cartografia: terraferma veneta e Impero Asburgico nei secoli XVII e XVIII*, in «In Alto», IV, LXXV (1993), pp. 123-138 e 243-260.
6. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991, pp. 144-145.
7. Questa «territorializzazione dei legami vincolanti» è il risultato dell'avvento dello Stato moderno, ovvero del «trasferimento ... della responsabilità collettiva per i fini ultimi, da una collettività avente i confini della Cristianità - e che include tutti i credenti vincolati da questo particolare legame di fede - a collettività distinte, definite dai confini territoriali di uno Stato e che includono tutti gli individui identificati dal fatto di vivere entro tali confini» (A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 49-51).
8. C. Raffestin, *Elementi per una teoria della frontiera*, in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 27-28.
9. Ovvero con quelle che Y. Lacoste chiama le «ruvidezze topografiche» (Y. Lacoste, *Tipologia geopolitica della frontiera*, in AA.VV., *Frontiere nel Terzo Mondo*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 35).
10. Le trattative «vengono di frequente condotte da persone che non hanno alcuna conoscenza diretta della regione da dividere: tutto quello che sanno deriva di solito da carte geografiche e da rapporti» (N. J. G. Pounds, *Manuale di geografia politica*, Milano, Franco Angeli, 1977, v. I, p. 84).
11. Tra questi S. Bono, *Le frontiere in Africa*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 6-8, che pure discute in profondità la «questione terminologica», e I. Brownlie, *African Boundaries. A Legal and Diplomatic Encyclopaedia*, London, Hurst & C., 1979, p. 4.
12. *Representing Nature, Representing Culture*, relazione presentata da M. Callon alla Conferenza per l'apertura del Center for Social Theory and Technology, University of Keele, 24 marzo 1995.

13. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, II, *Il pensiero mitico*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988, p. 143.
14. *Protocollo esecutivo* del 18 ottobre 1751, in Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Camera ai Confini, b. 294 bis.
15. *Protocollo esecutivo* del 30 ottobre 1752, in Archivio di Stato di Trento, Atti dei Confini, serie I, busta 7, fasc. 48, pos. 6.
16. B. Guillemain (riportato da C. Raffestin, *op. cit.*, pp. 25-26) osserva che è proprio con il Trattato di Campoformido che il confine lineare si afferma in Europa. Al di là di un eccessivo peso attribuito dal Guillemain a questo trattato, è evidente che esso rappresenta comunque un passo significativo nella storia dell'avvento del confine statale lineare. Ma il trattato eredita, almeno in parte, forme e procedure dalla precedente delimitazione austro-veneta, che anche per questo può essere considerata una pratica territoriale innovativa, destinata a diffondersi e ad affermarsi su larga scala.
17. Come già si è potuto constatare a proposito del Trattato di Campoformido, questa continuità non era stata di fatto messa in crisi neppure dal regime rivoluzionario francese, che pure si poneva ideologicamente in radicale contrasto con i regimi precedenti. In questo senso, R. Cessi, *op. cit.*, p. 266, nota che «l'opera della rivoluzione... era stata ricondotta... al tradizionale sistema di equilibrio di stati e governi nella politica internazionale». Nella stessa direzione, C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981, p. 176, afferma che i rivoluzionari «malgrado il loro desiderio di rompere per quanto possibile con l'Ancien Régime... tennero largamente conto dei sistemi di limiti anteriori».